

# Intervista a Enrico Berlinguer

## Ragioniamo su pace e terza via

(Continua dalla prima)

to questo agli occhi dei dirigenti sovietici? Si può pensare che il popolo polacco sia amico dell'URSS oggi più di ieri?

— Al di là degli elementi di deformazione delle nostre posizioni, cosa ti ha colpito maggiormente nel contenuto delle argomentazioni dei tre articoli?

In primo luogo, la concezione che vi è espressa dei rapporti tra i partiti comunisti. Il titolo stesso del primo articolo della Pravda contiene un inammissibile spirito di santità. Giustamente abbiamo parlato di anatema — che va al di là dell'intolleranza, un vizio, questo, che può essere occasionale. In realtà, negli articoli sovietici, riaffiora e si riafferma quella concezione, la quale muove dal presupposto che esista un'ortodossia ideologica-politica valida per tutti, e della quale il PCUS si attribuisce la tutela, conferendosi così, in sostanza, il ruolo di centro mondiale e di cattedra universale, cui compete di stabilire la conformità o l'eterogeneità di ogni partito, dell'azione di questo o quel partito. Come avete scritto sull'Unità, vi è la pretesa di esprimere un giudizio politico-ideologico supremo, derivante da una funzione di guida, cui di fatto non si rinuncia. In questa concezione, da gran tempo non è più vero e non è più accettato.

In secondo luogo, mi ha colpito la visione e il modo come sono stati posti i problemi della pace e delle relazioni internazionali. Il primo è un problema che non fruttuoso di affrontare e prospettare gli stessi problemi della società sovietica e dei paesi alleati dell'URSS. Del caso polacco si parla tutto riducendolo, in sostanza, ad alcuni errori di gestione. Occorre invece di avere costumi di socialismo. Si presenta in modo apologetico la realtà sovietica nascondendone le vere difficoltà e le contraddizioni. Con ciò mi sembra si abbandonano il giusto metodo dell'analisi concreta dei fatti e si si precludono le vie per una soluzione delle difficoltà e quelle contraddizioni. Ecco che ci preoccupa: con questa mentalità e con questo metodo non si può intraprendere la strada di quel rinnovamento e di quelle riforme che sono secondo noi necessari e che sono possibili; anche se tempo, l'immediato, il rischio di nuovi irrigidimenti e di nuove chiusure.

—Ti sei, così, accostato alla questione che ha, forse, destato la maggiore attenzione: il giudizio sulle società dell'Est.

Ti riferisci evidentemente al giudizio sull'esaurimento della capacità propulsiva. Con questo giudizio non abbiamo certo inteso di rivendere la storia e di negare il significato del grande evento rivoluzionario dell'Ottobre e dei suoi enormi effetti per le lotte di emancipazione e di liberazione in tutto il mondo. Noi stessi siamo figli di quell'evento, anche se non solo di esso, avendo noi raccolto la sua eredità ideologica. Ecco perché diciamo che le riforme in tutti questi campi costituiscono una necessità vitale. Non pretendiamo certo di indicare noi quali riforme si debbano realizzare; ogni paese trovi le sue soluzioni e le sue vie di autonomia, fuori dal pregiudizio e dalla stretta del modello unico. Si andrà in questa direzione? Non lo sappiamo, ma ce lo auguriamo fortemente perché senza riforme la prospettiva sarà quella di nuove tensioni sia all'interno di quei paesi sia nei rapporti tra essi.

—Veniamo al tema della pace e dei rapporti internazionali. E certamente il punto in cui più aspra è stata la polemica del PCUS. In che rapporto sta con l'articolo dei «Komunisti» — si è reso a dimostrare che il PCI sottovaluta i pericoli di guerra, tende a bilanciare le responsabilità (in sostanza, assolve l'imperialismo) e, soprattutto, non ha una visione di classe della lotta che si svolge sull'arena internazionale.

Sottovalutazione da parte nostra? Noi siamo talmente preoccupati per la situazione internazionale e per i rischi di un conflitto nucleare che indichiamo nell'obiettivo della pace la discriminante suprema. Con l'insorgere dell'era nucleare il problema della guerra ha mutato carattere, si è fatto appunto assoluto, perché è cambiato radicalmente l'oggetto, che non è più quello di conquistare la vittoria bellica, ma è quello della soppressione della vita sul pianeta. Il conflitto nucleare solleva perciò un problema nuovo, preliminare, che si pone a tutti gli Stati, a tutte le classi, a tutti i regimi sociali. Come non ricordare l'ammonimento che Togliatti per primo fece già quasi trent'anni fa?

Trattandosi di ciò non riusciamo a capire come la questione della preservazione della pace possa essere ridotta ad un problema di equilibrio o proiezione della lotta di classe internazionale. La lotta di classe rimane un dato insopprimibile della realtà interna e internazionale. Ma, nell'epoca atomica, anch'essa assume caratteri in parte diversi. Essa si deve estendere fino ad abbracciare interessi e bisogni (di liberazione dal sottosviluppo, dalla fame, da ogni forma di oppressione delle nazioni) che danno luogo a contrasti e a movimenti non riducibili alla logica dei blocchi militari. Oggi, quindi, il rapporto tra lotta per la pace e lotta di classe si presenta in termini diversi da quelli propri dei tempi precedenti l'era nucleare, che è divenuta anche l'epoca dell'esplosione dello squilibrio tra il Nord e il Sud del mondo. È sorprendente che questa situazione nuova non venga richiamata da quello stesso partito — il PCUS — che, col suo XX Congresso, ha pro-

decenti? Al contrario, assistiamo ad un diffuso conservatorismo dogmatico, ad una ossificazione delle idee che frustra energie pur grandi e vitali. E questa, secondo noi, è una delle conseguenze di aver fatto divenire il marxismo ideologia di Stato.

È tutto questo che ci fa dire, in sostanza, che — nella fase che attraversa oggi il movimento operaio mondiale e il mondo nel suo complesso — il centro motore dello sviluppo del socialismo e dell'avanzata del processo rivoluzionario, ideale e pratico, è venuto spostandosi altrove: nei paesi emergenti o sono in corso esperienze originali, diverse e feconde, e in particolare nell'Europa occidentale, ove la questione del socialismo nei punti alti dello sviluppo si presenta nella sua concretezza storico-politica.

Ma quando parliamo di esaurimento di una fase ci riferiamo anche a un problema più vasto, anche questo non del tutto nuovo, e cioè la riflessione del PCI. Prendiamo atto, cioè, che non regge più l'idea che lo sviluppo del socialismo possa consistere essenzialmente nell'espansione dell'influenza del cosiddetto campo socialista, cioè che finisce per attribuire ai partiti comunisti e ai movimenti rivoluzionari un ruolo di semplice supporto e di propaganda.

I fatti dicono che, mentre questo schema è già stato scavalcato e superato là dove, come in Cina, in Algeria, a Cuba, in Vietnam e in diversi altri paesi, sono state compiute autentiche rivoluzioni nazionali e anticapitalistiche, qui da noi, in Occidente, esso non ha fornito gli strumenti e i modi per lo sviluppo di veri processi rivoluzionari. Per andare avanti su questa strada bisogna scendere in campo nuove idee, nuove forze e nuove generazioni, partendo dalle contraddizioni reali che lo sviluppo capitalistico ha creato e sta creando non più soltanto nel sistema ma anche nel suo cuore, nei suoi punti più alti.

—Qui sorge l'obiezione (espressa non solo dai giornali del PCUS): ma allora il PCI considera irrilevanti i moti rivoluzionari delle società di tipo sovietico al processo socialista mondiale, e le invita solo ad aspettare che dall'Occidente venga, anche per loro, un impulso al «giusto socialismo»?

No, noi non diciamo questo; non pensiamo affatto che in quei paesi sia bloccata ogni possibilità di sviluppo e di rinnovamento. Quale visione della storia e dei processi sociali e culturali sarebbe mai questa? Non dimentichiamo, certo, che oggi le tendenze prevalenti sono letargiche, irrigidimenti e i pericoli di involuzione e di nuove crisi: ma sappiamo bene che esistono condizioni oggettive e potenzialità soggettive, non solo materiali, ma anche ideali e culturali, che tendono a liberare, a petterebbero risultare dinamismo e capacità di crescita a cui paesi. Il fatto è, però, che tali condizioni e potenzialità appaiono ora, anzi da tempo, compresse dalla rigidità dell'ordinamento politico ed economico e da alcuni tabù ideologici. Ecco perché diciamo che le riforme in tutti questi campi costituiscono una necessità vitale. Non pretendiamo certo di indicare noi quali riforme si debbano realizzare; ogni paese trovi le sue soluzioni e le sue vie di autonomia, fuori dal pregiudizio e dalla stretta del modello unico. Si andrà in questa direzione? Non lo sappiamo, ma ce lo auguriamo fortemente perché senza riforme la prospettiva sarà quella di nuove tensioni sia all'interno di quei paesi sia nei rapporti tra essi.

—Veniamo al tema della pace e dei rapporti internazionali. E certamente il punto in cui più aspra è stata la polemica del PCUS. In che rapporto sta con l'articolo dei «Komunisti» — si è reso a dimostrare che il PCI sottovaluta i pericoli di guerra, tende a bilanciare le responsabilità (in sostanza, assolve l'imperialismo) e, soprattutto, non ha una visione di classe della lotta che si svolge sull'arena internazionale.

Sottovalutazione da parte nostra? Noi siamo talmente preoccupati per la situazione internazionale e per i rischi di un conflitto nucleare che indichiamo nell'obiettivo della pace la discriminante suprema. Con l'insorgere dell'era nucleare il problema della guerra ha mutato carattere, si è fatto appunto assoluto, perché è cambiato radicalmente l'oggetto, che non è più quello di conquistare la vittoria bellica, ma è quello della soppressione della vita sul pianeta. Il conflitto nucleare solleva perciò un problema nuovo, preliminare, che si pone a tutti gli Stati, a tutte le classi, a tutti i regimi sociali. Come non ricordare l'ammonimento che Togliatti per primo fece già quasi trent'anni fa?

Trattandosi di ciò non riusciamo a capire come la questione della preservazione della pace possa essere ridotta ad un problema di equilibrio o proiezione della lotta di classe internazionale. La lotta di classe rimane un dato insopprimibile della realtà interna e internazionale. Ma, nell'epoca atomica, anch'essa assume caratteri in parte diversi. Essa si deve estendere fino ad abbracciare interessi e bisogni (di liberazione dal sottosviluppo, dalla fame, da ogni forma di oppressione delle nazioni) che danno luogo a contrasti e a movimenti non riducibili alla logica dei blocchi militari. Oggi, quindi, il rapporto tra lotta per la pace e lotta di classe si presenta in termini diversi da quelli propri dei tempi precedenti l'era nucleare, che è divenuta anche l'epoca dell'esplosione dello squilibrio tra il Nord e il Sud del mondo. È sorprendente che questa situazione nuova non venga richiamata da quello stesso partito — il PCUS — che, col suo XX Congresso, ha pro-

clamato senza alternative la coesistenza pacifica tra sistemi sociali e politici differenti, ed anzi ha presentato giustamente tale coesistenza come il terreno non solo necessario, ma anche il più favorevole per lo stesso sviluppo del processo di emancipazione sociale e di liberazione nazionale.

Ora, per garantire e promuovere la coesistenza pacifica è necessario anzitutto tener conto delle ragioni di sicurezza di tutti gli Stati, dai più piccoli ai più grandi (come URSS, USA e Cina), quale che sia la caratteristica di classe del loro regime interno. E questo vuol dire esaminare e giudicare il concreto contenuto della loro politica estera, i loro atti, il loro favorire o meno la pace e la sicurezza. Del resto, l'esperienza ci dice che la politica estera di Stati capitalistici non resta sempre identica: c'è stata una differenza, per esempio, fra Kennedy e Johnson, fra Carter e Reagan. E ci sarebbe una differenza se al posto di Schmidt ci fosse Strauss. Il presupposto necessario della coesistenza pacifica è la possibilità che anche gli Stati a regime capitalistico possano e siano in grado di fare una politica di pace. Se, invece, si parte dal discriminare preliminarmente del regime sociale, allora la conseguenza è rovesciata: si nega per principio che possa venire in qualsiasi contributo effettivo alla

pace dagli Stati dell'area capitalistica e si finisce per dare un senso di impotenza e di vanità ai movimenti per la pace, giacché tutto è rimesso ai rapporti di forza tra due sistemi, anzi tra i due blocchi.

D'altra parte, l'esperienza storica dimostra che non si sta a una corrispondenza automatica tra regime sociale interno e politica estera. Non è forse vero che vi sono stati conflitti armati tra paesi socialisti? Non è forse vero che i sovietici stessi definiscono non pacifica la politica estera della Cina, ma riconoscono il carattere di classe socialista della società cinese (lo hanno fatto implicitamente anche in uno dei loro articoli di polemica con noi quando hanno parlato di un trenta per cento dell'umanità che si è liberato dallo sfruttamento capitalistico)?

—Come si pone, allora, il giusto rapporto tra difesa della pace, avanzata dei movimenti di liberazione e lotta contro l'imperialismo?

Abbiamo detto e ripetuto che nel mondo di oggi l'imperialismo non può fare ciò che vuole e non lo può anche perché l'URSS esercita un incontestabile ruolo di contrappeso ad esso, di freno alla sua aggressività. Ma, nella situazione odierna, qualunque politica che si riprometta

di espandere con mezzi di potenza una qualsiasi area di influenza, e dunque anche quella sovietica, entra in contraddizione col superiore interesse della pace e con quello stesso del socialismo. La vecchia posizione di principio che la rivoluzione (come la controrivoluzione) non si esporta assume oggi un nuovo significato, perché essa si lega alle sorti generali della pace. Così, per esempio, un intervento armato come quello sovietico in Afghanistan, quale che sia la motivazione che se ne dà, ha avuto l'effetto di inasprire i rapporti internazionali e di danneggiare l'immagine stessa del socialismo.

Faccendo un altro esempio, è evidente che la larga e attiva solidarietà politica a un movimento di liberazione come quello salvadoregno e ai regimi rivoluzionari del Nicaragua e di Cuba contro le minacce e i ricatti dell'imperialismo statunitense trae il motivo principale della sua forza e della sua giustizia dal fatto che quella solidarietà è rivolta proprio a impedire un'ingerenza straniera (che darebbe luogo ad una crisi internazionale) e a rendere possibile la vittoria di una così giusta causa nazionale e sociale. Non si può sfuggire al fatto che una violazione di sovranità fatta in nome di una causa ha l'effetto di stimolare una violazione fatta in nome della causa opposta: e tutte e due danno un colpo alla pace.

## Gli effetti della logica dei blocchi

—È questo l'effetto più grave di quella che definiamo la logica dei blocchi, contro cui ci siamo pronunciati?

Sì, ma non è il solo. Se tutto viene ricondotto alla lotta di classe internazionale e questa viene identificata nei due blocchi, si finisce per perdere di vista il vasto e variegato complesso di forze di pace, dentro e fuori gli schieramenti di potenza: i paesi non allineati, i movimenti di massa, i partiti, le forze culturali, la Chiesa cattolica e le altre Chiese, i demagoghi governativi. E scomparire il ruolo dell'Europa che, con una sua autonomia e iniziativa, potrebbe recare un contributo ancora più efficace, anzi decisivo, alla causa della distensione, della pace e della sicurezza. La contrapposizione tra i blocchi e soprattutto quella tra le due maggiori potenze, al di là di ogni intenzione, porta di fatto ad un inasprimento delle tensioni: lo dimostrano i fatti. Proprio ad evitare ciò è prezioso il contributo di forze che non s'identificano né con gli Usa né con l'URSS, ma che si muovono autonomamente per moderarne i contrasti e per favorire il dialogo fra loro.

Si è già visto, anche in queste settimane, l'effetto positivo della posizione di alcuni paesi dell'Europa occidentale (ma non nel caso, purtroppo, del governo italiano) nei rispetti della linea dura e avventurosa di Reagan dopo i fatti di Polonia e nei confronti del Salvador. Si è visto anche l'impegno di certi governi europei, specie di paesi neutrali, per evitare il fallimento totale della Conferenza di Madrid. Tutto ciò è poco perché non ci si può limitare a considerare gli effetti negativi dell'inasprimento dei rapporti tra Usa e URSS. Ma è già qualcosa, che dimostra quale spazio possono avere le iniziative di movimenti, istituzioni e governi che agiscono autonomamente per risolvere conflitti in atto e crisi aperte come quella del Medio Oriente, dell'Africa meridionale, dell'Africa australe, dell'Afghanistan, della Cambogia e che premono per una riduzione degli armamenti in Europa, che oggi è più che mai un obiettivo urgente e fondamentale per la pace.

—Sembrerebbe, da quanto abbiamo letto nei tre articoli sovietici, che i recenti movimenti pacifisti in Europa vengono interpretati solo in una chiave: quella di essere

movimenti antiamericani e anti-Nato.

È un errore di giudizio. Quei movimenti di massa si sono certo caratterizzati come opposizione alla svolta riarmista di Reagan e al suo effetto immediato in Europa (l'installazione dei nuovi missili), ma non per questo hanno dimenticato i missili dell'altra parte o richiesto un disarmo unilaterale. Si tratta di un moto di pace realmente autonomo, che rifiuta di farsi strumento di un blocco o dell'altro, che si riserva di giudicare nel concreto la politica dell'una o dell'altra parte e di appoggiare o di contrastare decisioni e indirizzi non in quanto espressi da un determinato blocco, ma in quanto aiutino o ostacolino la causa della distensione, del disarmo e della pace. Il movimento operaio stesso è parte e soggetto di questo moto autonomo di pace e sa discernere le cause giuste delle convenienze di potenza. Si spiega così la grandiosità dell'appoggio recato a suo tempo al popolo del Vietnam e la nascita delle masse per gli aiuti che ad esso diede l'URSS e la Cina, e si spiega anche perché, poi, sia stato invece criticato l'intervento sovietico in Afghanistan.

## Il capitalismo e le socialdemocrazie

—Nel dibattito in corso, vengono discusse anche le questioni relative alla nostra strategia per il socialismo. Ci sono compagni che chiedono, ad esempio, perché abbiamo introdotto il termine di «terza via» in luogo della «via italiana e democratica al socialismo».

Non c'è dubbio che, parlando di terza via, recuperiamo tutti i concetti essenziali della nostra elaborazione di una via italiana e democratica al socialismo. Parlando di terza via intendiamo sottolineare la possibilità e la necessità di una alleanza europea al nostro sforzo per aprire una nuova fase di avanzata e di sviluppo del socialismo. Ciò è divenuto indispensabile perché sono avanzati processi oggettivi e nuove esigenze di integrazione e perché la crisi economica e sociale che denuncia il fallimento delle politiche delle vecchie classi dominanti, pone a tutti i paesi dell'Europa occidentale i problemi analoghi di rinnovamento e di sviluppo. Comuni sono anche le esigenze del disarmo, del progresso della distensione e della cooperazione, di un nuovo tipo di rapporti coi paesi in via di sviluppo. Di qui sgorga il ruolo decisivo del movimento operaio dell'Europa occidentale per affermare soluzioni e idee nuove.

Del resto, anche negli altri paesi europei molte forze politiche, sindacali, culturali, si cimentano con i medesimi problemi che noi comunisti italiani poniamo al centro della nostra ricerca e delle nostre lotte; e lo fanno — ciascuna secondo caratteristiche proprie — in direzioni che convergono con la nostra.

Parlando di terza via intendiamo, dunque, un processo che, in concreto, si fa avanzare lavorando con tutte le componenti del movimento operaio e popolare dell'Europa occidentale.

—Quindi anche con le socialdemocrazie?

Certamente. Noi proviamo un giustificato fastidio politico e intellettuale di fronte a giudizi che demonizzano l'esperienza e la realtà sovietica, che collocano il male, per il passato, per il presente, per il futuro, dimostrando, così, incapaci di valutare in modo razionale, senza preconcetti, conquiste, diffi-

coltà, contraddizioni. Lo stesso fastidio proviamo di fronte ad atteggiamenti di demonizzazione della socialdemocrazia. La socialdemocrazia, lo sappiamo bene, non ha portato in nessun paese al superamento del capitalismo; ma la socialdemocrazia non ha significato non significa sempre la stessa cosa in ogni luogo e in ogni tempo.

Intanto, bisogna sempre tener conto di un fatto oggettivo: in alcuni paesi la socialdemocrazia è la forza dominante se non esclusiva nel movimento operaio; in altri è una forza comunque importante. Inoltre, le socialdemocrazie hanno conosciuto e conoscono modifiche rilevanti in conseguenza dei mutamenti delle condizioni storiche, politiche e sociali. C'è una differenza evidente, per esempio, tra la socialdemocrazia francese di Guy Mollet, che si impegnò in prima persona in vergognose imprese colonialiste in Indocina, in Algeria, a Suez, e il Psf di Mitterrand e Jospin. La stessa socialdemocrazia tedesca di oggi non può essere confusa con quella di trenta e di sessant'anni fa. Brandt non è Noske. Eppoi, l'esperienza del nazismo non è passata senza conseguenze. È inoltre sotto gli occhi di tutti l'evoluzione positiva di gran parte delle socialdemocrazie europee sulle grandi questioni della pace e della coesistenza.

Ma la cosa essenziale è oggi un'altra: il sistema capitalistico, anche per la fine del vecchio colonialismo, non dispone più di quei margini di non intervento di cui godevano loro e loro fortune i grandi partiti socialdemocratici. Il venire meno di tali margini sta già spingendo e spingerà sempre più le forze socialdemocratiche a dibattere e a ricercare soluzioni e strade diverse da quelle tradizionali, ad affrontare di nuovo la questione del superamento del capitalismo. Di qui il nostro interesse a essere presenti in questa ricerca ed elaborazioni di comunisti italiani. Fare ciò vuol dire cedere al capitalismo, rinunciare ad essere comunisti? Non mi pare proprio. Semmai significa conferire maggiore incisività alla nostra odierna funzione, alla lotta effettiva per una terza via al socialismo.

La nostra peculiarità, nei confronti delle socialdemocrazie, consiste innanzitutto nel tener ben fermo

vero, invece, che, poiché il socialismo non è per noi un modello e poiché la terza via può avanzare solo attraverso un insieme di lotte e un lungo cammino, noi diamo una risposta concreta a bisogni reali, che risolvono le contraddizioni corpose e drammatiche che il concreto sviluppo capitalistico, giunto allo stato odierno, non è più in grado di risolvere. Per questo noi cerchiamo di partire non da a priori ideologici, ma dai problemi reali della società e della gente. Il fatto è che ci troviamo di fronte a una crisi che non è un fenomeno congiunturale. Ed è appunto dal complesso di tali condizioni che sorge il nuovo bisogno di socialismo e di un socialismo nuovo. Lo dico a chi si sente «orfan» per la caduta di vecchi miti, e a chi ci chiede se stiamo rinunciando al socialismo. E vero il contrario. Ma va aggiunto che l'idea di socialismo quale gli oggi hanno in questa parte del mondo settori importanti della classe operaia, dei lavoratori, delle donne, dei giovani, degli intellettuali è un'idea molto ricca e complessa; e solo un'idea molto ricca e complessa di socialismo può conquistare nuove forze, può avere presenza, essere realizzata nella nostra società.

Un socialismo all'altezza dei tempi e dei bisogni odierni, oltre a garantire a tutti la soddisfazione di bisogni sociali primari come l'occupazione, la salute, l'istruzione, la tutela dei bambini e degli anziani, la difesa della natura e dell'ambiente, dovrebbe garantire anche, tanto per esemplificare, la piena liberazione della donna, il sicuro diritto dei lavoratori di associarsi sindacalmente, la libertà e l'efficienza dell'economia, il pluralismo politico, la libertà di informazione e di espressione culturale e artistica e così via. Non credo che sarebbe accettato un socialismo che contraddicesse qualcuno di questi elementi essenziali; e, forse, non sarebbe neppure riconosciuto come socialismo.

Se si ha chiaro tutto ciò, allora non si può ridurre il socialismo al cambiamento dei soli rapporti di proprietà e di produzione. Non si può, cioè, pensare che una modifica di questi rapporti garantisca, automaticamente, il raggiungimento di tutte le trasformazioni e gli sviluppi che appaiono oggi indispensabili per configurare un'idea di socialismo valida, attuale e accettabile.

Dico, però, che non è certamente il socialismo qualora si considerino gli attuali rapporti di proprietà e di produzione come tabù intoccabili; e tuttavia essi devono essere modificati, essere modificati non sulla base di petizioni di principio, bensì sulla base della loro dimostrata inconciliabilità con la soddisfazione di interessi sociali e collettivi, con la realizzazione di valori di liberazione e di emancipazione, con lo sviluppo delle forze produttive e con la salvaguardia di una pienezza di democrazia.

—Credi, con questo, di aver preso in considerazione tutte le possibili perplessità che suscita la «terza via»?

Certamente no. Molti punti devono essere chiariti attraverso il dibattito, la ricerca, l'esperienza. Ma voglio aggiungere due cose.

I compagni avvertono che della «terza via» sono possibili due interpretazioni (oggi si dice «letture») differenti; e fra queste ce ne sono alcune che non fuggano del tutto il dubbio di un nostro appiattimento sulla socialdemocrazia. Sono, queste, interpretazioni sbagliate, che dobbiamo criticare e respingere, se e quando si manifestano al di fuori del partito, in ambienti che pure sono di sinistra, e quando — come talvolta accade — si manifestano all'interno del partito. Non solo noi vogliamo il superamento dell'attuale capitalismo; ma come ho cercato di dire, siamo convinti che esso è necessario, se si vuole realizzare davvero entro il quadro democratico quel rinnovamento di cui si avverte crescente bisogno.

L'altra considerazione che voglio fare è che, almeno in parte, riserve e perplessità scaturiscono da un atteggiamento che, in sé, lo considero positivo. In Italia è diffusa una forte coscienza di classe, anticapitalista. Quando si dà, anche solo per scarsa chiarezza, l'impressione di voler ripetersi da solidi riferimenti di classe, anticapitalisti, allora questa coscienza reagisce, sempre. È avvenuto così per certi nostri errori durante gli anni della solidarietà nazionale; è avvenuto così in alcune vicende sindacali, come quelle nate dalla proposta della trattenuta dello 0,5%. Oggi noi vediamo di nuovo questa coscienza manifestarsi con forza, e, in alcuni casi, essa si esprime anche attraverso una deformazione ideologica, ossia come giudizio acritico nei confronti dell'URSS.

In quest'ultimo caso l'errore è evidente, non solo perché trascura i fatti di cui abbiamo già parlato (i fenomeni di crisi e di involuzione, certe tendenze negative della politica estera sovietica), ma anche perché da tempo non è più vero che la «pietra di paragone» è il socialismo (il movimento internazionale comunista) di una politica rivoluzionaria è costituita dall'atteggiamento verso l'URSS. Si possono oggi citare esempi di forze che, allineandosi sempre con l'URSS, faticano per ridursi a un rivoluzionarismo fatto di espressioni verbali, e, di fatto, non svolgono alcuna concreta azione che contribuisca effettivamente al mutamento dei rapporti di forza tra le classi, a smuovere le situazioni, a far avanzare obiettivi di trasformazione.

È proprio su questa capacità che si deve misurare in questa politica è rivoluzionaria, restando fermo che il giudizio sull'URSS e sulla sua politica deve essere, come noi cerchiamo di fare da tempo, un giudizio tale cioè che, mentre respinge nettamente giudizi superficiali di condanna sommaria, valuta senza

preconcetti di alcun genere se quanto avviene in quel grande paese e quello che esso fa sul piano della politica mondiale giova o contraddice gli interessi dei movimenti di liberazione, di progresso e di pace.

Ma, per ritornare al punto che dicevo prima, è chiaro che questa coscienza di classe e anticapitalista, così robusta nella classe operaia italiana, non va mai lasciata disperdersi e nei metri che mai sottovalutata, trascurata o mortificata. Va invece, e soprattutto oggi, raccolta e portata ai livelli più alti della elaborazione e della lotta per il socialismo. Possiamo farlo perché la volontà che scaturisce da quella coscienza non è in alcun modo in contraddizione con le scelte che siamo venuti facendo, scelte che, al contrario, tendono a rendere più incisiva e più ampia la nostra iniziativa e la nostra lotta per il socialismo.

Un pericolo bisogna oggi evitare: che il partito si fermi al solo momento della discussione e che non vengano colte tutte le potenzialità mobilitatrici presenti nella elaborazione che stiamo conducendo e nelle scelte politiche che abbiamo fatto. Queste potenzialità non sono frutto di immaginazione; in alcuni strati dell'opinione pubblica democratica, e soprattutto tra i giovani, esse cominciano ad essere avvertite.

—Foni dunque l'accento sulle possibilità nuove, sulle «potenzialità» nuove che si aprono all'azione del partito. Non temi che questa sottolineatura della «novità» possa essere malintesa e rafforzare sospetti e resistenze?

Sarebbe sciocco e non vero sostenere che quanto diciamo oggi avevamo — più o meno esplicitamente — sempre detto; sarebbe stupido negare la novità e lo sviluppo delle nostre analisi e delle nostre posizioni. Ma una cosa si deve dire: c'è una storia del comunismo italiano che non solo non può essere compresa dentro gli schemi ideologici che costruiscono certi nostri avversari, ma non può neanche essere diluita dentro la storia generale del movimento comunista.

È una storia originale, nella quale c'è Lenin, ma ci sono anche Gramsci e Togliatti. È una storia che, se ha conosciuto periodi di stasi e di appiattimento, non è mai stata inerte, è però caratterizzata da una pensabile capacità di innovazione che si è espressa in modo ricorrente, specialmente di fronte ai grandi eventi della vita nazionale e internazionale. In questa storia ci sono stati anche e salii qualitativi: penso ad esempio all'VIII Congresso. Se dovessi usare una espressione per indicare in che cosa oggi siamo impegnati, direi che si tratta proprio di un «nuovo salto qualitativo».

—C'è chi auspica, e chi invece teme, che le innovazioni possano investire anche le regole della vita interna del Partito, il centralismo democratico.

Anche quest'ultima questione deve essere affrontata e discussa in termini interamente politici, senza apriorismi ideologici. Del resto il centralismo democratico non è un corpo di principi immobili; anche su questo abbiamo, nei diversi periodi della nostra storia rinnovata e corretto; il XV Congresso ha approvato un nuovo statuto del Partito, le cui norme — è bene ricordarlo — vanno rispettate da tutti, a cominciare dai compagni che hanno responsabilità dirigenti.

Soprattutto, però, modifiche e innovazioni ci sono state nella concreta vita del Partito, anche nell'ultimo periodo, dopo il Comitato Centrale di un anno fa. E le innovazioni sono generalmente andate nel senso di una estensione della nostra democrazia interna: oggi c'è la necessità di andare ancora avanti in questa direzione.

Tuttavia, c'è un limite che non dobbiamo e non vogliamo varcare: il limite delle frazioni. I motivi di questo rifiuto sono molteplici. Anzitutto, come dimostra l'esperienza anche di altri partiti comunisti e socialisti, le frazioni introducono una logica disgregatrice, consumano le energie del partito in una lotta interna e le distolgono dall'azione verso l'esterno. È stato detto giustamente, a ricordo da quale esponente del movimento socialdemocratico, che le aggregazioni in frazione nascono inizialmente sulle idee, poi le idee vengono meno o cambiano e restano le aggregazioni, che, a quel punto, obbediscono esclusivamente a una logica di potere. C'è, dunque, un problema di funzionalità, di efficienza; non è un caso, ripeto, che norme analoghe a quelle che noi definiamo del centralismo democratico sono adottate anche da partiti della sinistra europea non comunista.

Si pensi, per scendere nel concreto, a cosa sarebbe il tesseramento in presenza di frazioni: non si tratterebbe più di conquistare nuovi militanti, nuove energie per le lotte di emancipazione dei lavoratori, per la pace, per il socialismo, ma si andrebbe alla ricerca di adepti per accrescere il peso di questo o quel raggruppamento interno.

Infine, c'è un altro punto, non meno importante: non è vero che le frazioni danno impulso alla democrazia interna. Esse, anzi, ostacolano lo svolgimento di un dibattito veramente libero, senza vincoli, senza cristallizzazioni, senza obblighi di fedeltà a questo o a quel capocorrente. Ora, solo un dibattito senza questi vincoli e queste cristallizzazioni può dar luogo a un progresso nella elaborazione delle idee, al superamento di visioni parziali e unilaterali e di limiti nei giudizi e nelle conclusioni. Di questo dibattito creativo non può e non potrà mai fare a meno un partito che si proponga grandi obiettivi di rinnovamento e di trasformazione.